

I 150 anni dalla nascita di Einaudi

L'uomo che per la libertà amava anche la discordia

CORRADO OCONE

Fu una scelta di ripiego quella che fece Alcide Gasperi quando decise di puntare su Luigi Einaudi per la presidenza della Repubblica. Lo statista trentino si era accorto, infatti, che era l'unico modo per non spaccare il suo partito: per quanto uscita vincitrice dalle elezioni del 18 aprile, la Dc era già allora divisa in più correnti. Fu così che l'11 maggio 1948, al terzo scrutinio, l'allora governatore della Banca d'Italia divenne il primo presidente della Repubblica Italiana. Ripiego sì, ma anche una scelta felice e, soprattutto, un augurio e una speranza per chi sognava una Repubblica fortemente caratterizzata in senso liberale.

Che le cose non sarebbero andate propriamente così, lo si capì già nei sette anni che Einaudi trascorse sul Colle più alto di Roma. Egli si avvalse a pieno di suoi poteri per segnalare quelle che già vedeva come le storture che avrebbero afflitto anche in futuro il Paese: leggi presentate senza adeguata copertura finanziaria, bulimia legislativa, iperburocrazia, statalismo, demagogia, servilismo. *Lo scrittoio del Presidente*, il libro di memorie che Einaudi pubblicò al termine del suo mandato, si legge oggi come una radiografia dei "mali italiani", e insieme come un ammonimento fatto per senso del dovere ma anche senza farsi troppe illusioni.

UN SECOLO E MEZZO FA

Da buon liberale, una punta di scetticismo gli impediva di vedere il bicchiere pieno quando lo era solo a metà, o non lo era affatto. *Prediche inutili* titolò significativamente la raccolta dei suoi articoli giornalistici, che uscirono sempre in quegli ultimi anni della sua vita.

Sarebbe morto nel 1961 all'età di ottantasei anni, essendo nato a Dronero, in provincia di Cuneo, il 24 marzo 1874, esattamente 150 anni fa, in una famiglia piccolo-borghese (il padre era esattore delle imposte). Einaudi mostrò subito una grande attitudine per gli studi. Laureatosi a Torino, iniziò già a fine Ottocento a svolgere la sua attività lungo le tre direttrici che avrebbero contrassegnato l'intera sua esistenza: la scienza economica, il giornalismo e la politica. Erano tre vettori di senso che in lui erano strettamente legati: buona politica è solo quella fatta da chi conosce gli argomenti su cui è chiamato a pronunciarsi («conoscere per deliberare», amava dire); l'opinione pubblica ha il diritto di essere informata con semplicità e chiarezza, ma anche in modo rigoroso, sugli argomenti del giorno.

INNO ALLA LOTTA

Einaudi entrò subito nel dibattito scientifico e politico italiano, ma con una cifra tutta sua e caratteristica: da liberale empirista, cioè con una prospezione e una formazione culturale di stampo anglosassone che era allora molto poco italiana. Il suo autore di riferimento, inutile girarci intorno, fu John Stuart Mill, da cui prese un elemento che tenne sempre ben saldo in ogni suo articolo o intervento pubblico: la fecondità della società del conflitto, cioè della lotta fra opinioni e idee diverse. Solo dal conflitto si afferma l'idea migliore, quella che fa avanzare la società. Da questa idea egli fece derivare la necessità di tutelare ogni opinione, anche la più anticonformista, nella convinzione che il difforme di oggi potrebbe facilmente diventare l'uniforme di domani, in una dialettica continua che è la vita

stessa della libertà.

È per questo che il suo liberalismo volle essere «un inno alla discordia, alla lotta, alla discussione degli spiriti». Einaudi sapeva bene che il suo ideale era controintuitivo, che cozzava con la mentalità comune. «È un bisogno costante dell'animo umano», scrive l'economista piemontese, «quello che rifugge dai contrasti, dalle lotte di uomini, di partiti, di idee, e desidera la tranquillità, la concordia, la unità degli spiriti, anche se ottenuta col ferro e col sangue». Ma bisogna fare forza a sé stessi e capire che «il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto». Quello del liberale è «l'ideale di uno Stato, il quale si astiene dall'imporre agli uomini una foggia di vita... lo Stato limite; lo Stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. L'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti».

VALORE MORALE

Lo stesso liberismo di Einaudi, che scioccamente si continua a contrapporre al liberalismo di Benedetto Croce, aveva un valore morale prima che economico. Nella libera intrapresa egli vedeva l'uomo farsi da sé



col sacrificio e il lavoro e nel profitto la giusta ricompensa ai suoi sforzi e alla sua creatività. Il suo era uno «scetticismo invincibile, anzi quasi la ripugnanza fisica, per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà». Al contrario, egli aveva invece «simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé, e in questo sforzo lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere e a perfezionarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA